

Stefano era rientrato nell'appartamento di sua madre.

Aveva sbattuto le chiavi al centro del portaoggetti appoggiato sulla mensola dell'ingresso.

La sua immagine era transitata davanti allo specchio come un fantasma e aveva seguito l'odore del minestrone caldo, già nel piatto, sulla tavola apparecchiata. Si era seduto rumorosamente, trascinando la sedia.

L'anziana signora si era avvicinata con il cestino del pane, lo aveva messo in tavola, si era pulita le mani nel grembiule ancora sporco di farina, legato attorno alla vita, si era seduta vicino a lui cercando il suo sguardo sfuggente.

Il giovane uomo fissava il piatto senza sentire nulla: non avvertiva il tepore di quella stanza accogliente che lo aveva fatto sentire al sicuro nell'infanzia, durante l'adolescenza e dove poteva rifugiarsi tutte le volte che voleva. Non vedeva quella donna gentile a cui si erano imbiancati i capelli, che aveva continuato ad amarlo e a comprenderlo anche quando si era allontanato da lei e non ne aveva più bisogno come l'aria e che le si illuminavano gli occhi tutte le volte che l'andava a trovare. Non capiva che dietro a quel sorriso che tentava di tenere acceso, c'era il dolore di chi è impotente e non può più far nulla per risolvere i problemi del figlio:

"Allora, com'è andata. Si è svegliata? Cosa ti hanno detto i dottori?"

Era pronta per confortarlo.

"È morta"

Stefano sentì la sua voce arrivare da un tugurio lontano. Sussultò e trovò gli occhi di sua madre che barcollavano disperati:

"Cosa dici?" – le poggiò la mano sul braccio, sperando di aver capito male.

Rimase in attesa. Un attesa lunga e interminabile.

Stefano appoggiò le mani sugli occhi e piegò il capo verso il basso.

Lui non era riuscito a dire nemmeno quello, quando all'uscita della sala operatoria il medico le aveva detto: "Ci dispiace, sua moglie è deceduta." - era rimasto immobile a cercare nella sua mente un senso per cui era potuta accadere una cosa del genere.

Le labbra del dottore continuavano a muoversi spiegando per quale coincidenza particolare, sua moglie aveva perso la vita su quel tavolo operatorio, ma quelle parole erano inutili e mute.

"Cosa stai dicendo, tesoro? Livia non può essere morta"

“Invece sì! Lei non c’è più. Si è indebolita troppo e l’operazione è stata più complessa del previsto - in quel momento tutte le parole fluirono nuovamente dalla sua mente, alla sua bocca e come se il suo pensiero le distillasse una alla volta, elaboravano piano, piano un significato, una realtà irreparabile: Livia non c’era più. Non sarebbe più tornata.

“Capisci, mamma? Mi ha lasciato solo. Pensavo di poter superare tutto, sarebbe stata una convalescenza lunga, ma le sarei stato vicino e sarebbe tornato tutto come prima. Invece me l’hanno portata via. Era lì, immobile, pallida, priva della sua anima. Una statua di cera, su quella barella mentre la trasportavano in camera ardente. Non tornerà a casa.”

Il silenzio in quella casa diventò spesso e pesante, La madre si alzò e accolse le spalle del figlio fra le sue braccia, appoggiò le labbra tremanti sulla sua testa, senza dire più nulla.

Domani avrebbero pensato cosa fare della loro vita, ora c’era solo bisogno di piangere.